

Haneke e il “male oscuro” dell’Europa

Categories : [Europa e Politica Internazionale](#), [Segnaliamo](#)

Date : 25 Giugno 2009

Recente vincitore della Palma d’Oro al festival del cinema di Cannes, il film di Michael Haneke “il nastro bianco” è un’opera misurata dall’ambizione smisurata. Per uno storico europeo essa richiama alla mente le ammonizioni di Marc Bloch a temere “l’idolo delle origini”: quel feticcio alla ricerca del quale viene sacrificata ogni narrazione, complessità e scampolo di umanità. Haneke crea un’opera tutta intesa a ricercare le origini del male europeo che sembra a lui annunciarsi nella Grande guerra e poi nella disposizione al male di una generazione corrotta, disponibile a subire il fascino di fascismo e nazismo.

Sono tempi di crisi questi per l’integrazione europea e per la sua economia. Aleggia lo spettro di una disoccupazione continentale attorno al 10 per cento, della guerra fra poveri che prende di mira i più indifesi e diversi, in primo luogo gli immigrati. La prospettiva di vita per i nostri giovani è tutto tranne che chiara, educati all’edonismo più superficiale ed insieme al passivo piegare la testa nei luoghi di lavoro. In Europa dell’Est il ricongiungimento con l’Occidente ha fatto rinascere religiosità estreme e organizzazioni neofasciste.

Per tutte queste ragioni ed altre ancora il film del regista austriaco, che uscirà nelle sale italiane distribuito dalla Lucky Red in autunno, parla direttamente all’oggi. Ci troviamo in un villaggio agricolo della Germania protestante in un anno, quello fra il 1913 e il 1914, sul quale incombe la minaccia di qualcosa. La religione, il rispetto per i parenti e per le classi sociali superiori sembra l’amalgama che serra un mondo di contadini, maestri di scuola, medici, preti e baroni e che dà la forza di raccogliere e macinare grano dal quale tutta la comunità trae alimento. Il villaggio è bello ma non incantato. Con il proseguire della narrazione accadono una serie di eventi macabri, giochi sempre più crudeli, sanguinosi e infine mortali, che espellono dal villaggio le pochissime forse positive che vi risiedono. La società è ordinata ma malata. I contadini più deboli soccombono senza sapersi organizzare. La comunità paesana, superato il trauma della Grande guerra, che non offre alcuna speranza né cambia alcunché, viene lasciata in preda alla sua gioventù, incolpevole se non del fatto di assorbire più degli altri la malvagità e la corruzione dell’aria che si respira.

Non è un film per tutti, nel senso che il suo linguaggio è quello della raffinata e apolide comunità dei laureati. Non ha niente dell’ottimismo di un’altra epopea rurale che è quella raffigurata da Bertolucci in “Novecento”, l’Emilia Romagna a cavallo della seconda guerra mondiale. D’altronde “Novecento” era stato scritto e diretto con un Partito comunista al 35 per cento dei consensi e con Grecia, Spagna e Portogallo che si liberavano dai regimi autoritari: gli anni

Settanta sembravano annunciare liberazione e non schiavitù. Non c'è ironia in Haneke e non c'è colore. Tutto, dai dialoghi alle istantanee di una pianura di grano e alberi, sono un bellissimo bianco e nero che allo stesso tempo lascia la sensazione di un'epoca lontana ma anche della fredda cattiveria scientifica della nostra età disillusa.

Haneke rientra così, che lo sappia o meno – ma è probabile che lo sappia – in un filone di storiografico prevalentemente anglosassone teso a ricordarci come l'Europa sia il luogo della nascita dello scontro di classe, della violenza etnica, della selezione razziale e di guerre di annichilimento sempre più feroci. Mark Mazower nel suo *The Dark Continent* (in italiano: "Le ombre dell'Europa") ci ha spiegato come la democrazia in Europa occidentale sia stata un prodotto fragilissimo e fortemente sensibile alle sirene fasciste. Sono tesi che, così come l'utilizzo del digitale bianco e nero, sono belle, convincenti, affascinose e colte, ma anche stranamente distanti da una realtà che non riescono pienamente ad afferrare. Se nel film l'unico elemento vagamente positivo sembra essere l'amore fra due giovani innocenti e quello fra una madre e suo figlio, quindi il bene ricondotto alla sua dimensione familistica, la storia dell'Europa, nelle sue tragedie come nelle sue luminose realizzazioni, è forse soprattutto altro. Il colore epico di Bertolucci ci ricorda come l'organizzazione sociale abbia anche permesso un miglioramento dei rapporti sociali e delle condizioni di vita, la presa diretta di "Gomorra" ci racconta che il mondo oggi è un'anarchica giungla urbana governata dal denaro o dal desiderio di potere ad esso associato. E quanto è lontano il rigido protestantesimo teutonico dalle strade polverose e caotiche di Scampia! E forse il "male oscuro" dell'Europa è proprio questa ossessione di classi dirigenti, politiche e intellettuali, di tornare sempre a fare leva, per vincere le elezioni o spiegare quello che hanno intorno, su sulla paura per il diverso e l'invidia per il prossimo. Una tendenza che investe in pieno gli intellettuali che, al contrario di Saviano, sembrano adagiarsi nella certezza di far parte di un sistema e di una società votata al male. Di tutte queste riflessioni e di molte anche ancora, che non possono non affacciarsi in due ore e mezzo di corposo spettacolo, lo spettatore non potrà che essere riconoscente ad un regista coraggioso e importante.